

Primo drammatico interrogatorio con il giudice Caselli. I rapporti con Dalla Chiesa, Piersanti Mattarella, Lima e i cugini Salvo. Le accuse di Evangelisti e Sbardella. I sospetti di Giovanni Falcone. Teso confronto con il pentito Di Maggio: «Sì, ti ho visto con Riina»

Assediato dai fantasmi di Palermo

Andreotti sotto torchio 12 ore per i suoi legami con la mafia

L'interrogatorio è durato 12 ore. Ed è stato drammatico, per il senatore Giulio Andreotti. I magistrati di Palermo lo hanno incalzato, contestandogli i suoi rapporti con i cugini Salvo e un incontro con Totò Riina. Andreotti è stato messo a confronto con il pentito Baldassarre Di Maggio. Poi, domande su Falcone, Dalla Chiesa, Mattarella. Le rivelazioni di Ciancimino. Le accuse di Sbardella ed Evangelisti.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. È sera: va via portando dietro i fantasmi della tragedia palermitana. Quello di Piersanti Mattarella. Quello del generale Dalla Chiesa. Quello di Giovanni Falcone. Ha dovuto rispondere, per dodici ore, a domande serrate e severe sui suoi rapporti con Cosa Nostra. Gli hanno presentato indizi, riscontri, prove. Gli hanno rivelato quanto detto dai suoi ex amici Vittorio Sbardella e Franco Evangelisti. E le parole di Vito Ciancimino. Lo hanno messo a confronto con un ex "uomo d'onore". Dodici ore terribili: il senatore Giulio Andreotti è più pallido del solito, esausto, forse impaurito.

L'interrogatorio è cominciato alle 10.14, negli uffici romani della Dia. Davanti a lui, i giudici di Palermo, guidati da Gian Carlo Caselli. La scorsa primavera ottennero dal Senato l'autorizzazione a procedere per il reato di concorso in associazione mafiosa. Hanno indagato, da allora, e hanno trovato elementi importanti, forse decisivi. Una foto, innanzitutto. Ritruce, insieme, Giulio Andreotti e Nino Salvo. Giugno 1979. Vicini, dopo una manifestazione elettorale. Una foto come tante? No, perché il senatore nega, da sette mesi, di aver conosciuto i cugini Salvo. I cugini Salvo, potentissimi esattori di Salermi, entrambi morti, sarebbero stati, secondo i pentiti, mediatori tra Cosa Nostra e Andreotti. I magistrati hanno trovato anche altri riscontri alle dichiarazioni dei pentiti. Francesco Marino Mannoia e Baldassarre Di Maggio hanno raccontato che il senatore partecipò, nel '79 e nell'87, a due riunioni con gli uomini di Cosa Nostra. Incontro, nel '79, il boss Stefano Bontade.

Incontro e bacio, nell'87, Totò Riina. Le parole dei due pentiti sembrano attendibili: esatta la descrizione della villa e dell'appartamento dove sarebbero avvenuti gli incontri. C'è, inoltre, un'intercezione telefonica che conferma il racconto di Di Maggio. In essa, parla un testimone oculare (l'unico ancora vivo) dell'incontro tra Andreotti e Riina. Paolo Rabito, uomo d'onore di Salermi. Andreotti nega, continua a negare. E Caselli lo mette a confronto con Balduccio Di Maggio. Che rievoca, ricordando tutti i particolari, il summit dell'87. Andreotti nega. L'ex uomo d'onore insiste. Il confronto dura venti minuti.

Non ho mai avuto rapporti con Cosa Nostra, non conoscevo i Salvo. Questa la tesi del senatore. La foto? Be', capita, può succedere, ti trovi vicino a una persona che non conosci, e qualcuno con la macchina fotografica... Ma, senatore, c'è anche un'altra testimonianza, il gestore dell'Hotel "Zagarella" dice di averla vista passeggiare con i Salvo. Andreotti impallidisce. E nega.

L'interrogatorio si fa drammatico, quando i magistrati gli spiegano che sui suoi rapporti con gli esattori di Salermi ha parlato anche l'ex sindaco di Palermo, e uomo d'onore, Vito Ciancimino. Ancora più drammatico, quando gli riportano una rivelazione fatta dal suo amico bracciato destro, Franco Evangelisti. Questi, poco tempo prima di morire, ha raccontato che Salvo Lima, a proposito dell'omicidio di Piersanti Mattarella, gli aveva fatto, tanti anni fa, un discorso strano: i patti devono essere mantenuti. Un messaggio mafioso: la rivendicazione "politica" di quell'omicidio?



Lima era il grande elettore di Andreotti in Sicilia.

L'interrogatorio continua e si parla dei processi "aggiustati". Vittorio Sbardella, altro ex amico politico del senatore, avrebbe detto che, per conto di Andreotti, sulla Cassazione agivano Paolo Dell'Anno e Claudio Vitalone. Dunque: è vero quanto dicono i pentiti? È vero che i mafiosi potevano stare tranquilli, perché i processi, in Cassazione, venivano "aggiustati" dai giudici e dai politici "amici"?

Dopo il fallito attentato dell'Addaura, Vitalone avrebbe "avvicinato" Giovanni Falcone. Perché? Per ricomporre un dissidio, per rasserenare il clima, per smussare dissapori e incomprensioni. Un'iniziativa autonoma, oppure anche in questo caso Claudio Vitalone agiva per conto di Andreotti e degli andreottiani di Sicilia? I magistrati chiedono al senatore di una strana telefonata. Quella che, subito dopo, l'Addaura, avrebbe fatto a Falcone. Il giudice antimafia la commenta così: «La prima corona, ai funerali, è quella del mandante».

Il senatore è sempre più pallido, dice, ripete che i suoi rapporti con Falcone erano buoni, ottimi. E con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa? Erano ottimi, i rapporti, anche con lui? Oppure erano come li ha descritti Nando Dalla Chiesa, che da undici anni va ripetendo: «Mio padre diffidava di Andreotti? Domande, contestazioni, richieste di chiarimenti. Questo interrogatorio segna una svolta netta, importantissima, nell'inchiesta sui rapporti tra il sette volte presidente del Consiglio e l'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra».

Letizia Battaglia: «L'immagine con i Salvo è del '79, era nel mio archivio»

Una fotografa incastra «zio» Giulio «Quel flash è una prova ma non lo sapevo»

Guidati da Giancarlo Caselli i giudici palermitani della Procura hanno continuato ad indagare su Giulio Andreotti cercando preziosi riscontri alle dichiarazioni di otto pentiti contro lo statista dc. E ne avrebbero trovati tanti. Tre settimane fa, ad esempio, gli agenti della Dia hanno perquisito lo studio dei fotografi Letizia Battaglia e Franco Zecchin, con ottimi risultati.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Andreotti ha mentito spudoratamente quando ha negato di avere mai incontrato i cugini Salvo di Salermi. I due uomini d'onore avevano invece buoni rapporti con lo statista dc. La foto del mistero, a lungo cercata, è finalmente saltata fuori. È ritrae «zio Giulio», come veniva chiamato affettuosamente lo statista negli ambienti di mafia, e i potentissimi e miliardari esattori (o almeno con uno dei due) che per quasi 40 anni condizionarono la vita politica siciliana riuscendo spesso a dire la loro anche sulla composizione dei governi romani. La foto che incastra l'uomo politico venne scattata nel giugno del '79, nell'Hotel Zagarella di proprietà dei Salvo, a Santa Flavia, alle porte di Palermo, alla vigilia delle elezioni politiche. Ironia della sorte, per Andreotti, quel giorno a premere il pulsante fu Letizia Battaglia, grande fotografa palermitana diventata famosa in tutto il mondo per avere documentato, insieme al suo compagno

Franco Zecchin, l'intera guerra di mafia degli anni '80. Sono stati 8 agenti, fra uomini e donne, della Dia, tre settimane fa, a presentarsi, con regolare ordine di perquisizione, nello studio della Battaglia e di Zecchin, nel centro storico della città, dando inizio a una ricerca frettuosissima.

Dice Letizia Battaglia: «Neanche io sapevo cosa cercassero. Nel '79 né io né Franco conoscevamo i Salvo e avevamo archiviato quella foto sotto la dicitura: "Convegno dc, elezioni politiche '79". La mattina di quel giorno, infatti, la Dc aveva raccolto il quartier generale delle sue truppe alla presenza di Andreotti: fra gli altri, Salvo Lima, Vito Ciancimino e Attilio Ruffini. Letizia Battaglia, in quell'occasione, ritrasse Andreotti con un divertentissimo Ciancimino, seduto alla presidenza in un momento in cui, la Dc sosteneva di essersi liberata per sempre dell'ingombrante ex barbiere di Corleone. Ma torniamo alla foto che incastra

Andreotti. I Salvo, quella mattina del giugno '79, disertarono l'incontro. Al pomeriggio, alla Zagarella, si tenne una riunione più conviviale e lì, inconsapevolmente, la Battaglia scattò la foto che oggi diventa una prova. Sentiamo ancora l'autrice di questo scoop differito: «Quelle foto sono rimaste per 14 anni sepolte nel nostro archivio. Non avrei mai pensato che mi hanno consegnato regolare ricevuta. Torro ripetere: la perquisizione è avvenuta tre settimane fa. Solo ora sono riuscita a capire cosa cercassero. Per evitare altre... sorprese io e Franco abbiamo già trasferito il nostro archivio all'estero».

E adesso? Sarà forse molto difficile poter verificare la tesi di Sebastiano Nardo, uomo d'onore della famiglia di Lentini, il quale si disse certo che «Andreotti era stato punteggiato, accettando così di sottoporsi all'antico e tenebroso rito dei Beati Paoli che la mafia ha fatto proprio in epoche più recenti. Nardo lo disse, per la cronaca, a Leonardo Messina

l'uomo d'onore di San Cataldo, in provincia di Caltanissetta che oggi, dopo essersi pentito, è diventato uno degli accusatori più implacabili di Cosa Nostra. Sarà molto difficile trovare riscontri a quel bacio dia-bolico fra l'ex superpotente dc e nientemeno che Totò Riina. La calorosa effusione fra lo statista allevato a Piazza del Gesù e il generale contadino cresciuto fra i pascoli di Corleone, si sarebbe verificata alla presenza di Ignazio Salvo e a casa sua, nella centralissima via Libertà a Palermo. La testimonianza, in proposito, è di Balduccio Di Maggio, altra corazzata della flotta ormai smisurata dei collaboratori di giustizia. Una «punciata» e un bacio lasciano tracce troppo evanescenti, non sono fotografabili, non sono documentabili, volano via in fretta. Ma non sono contestazioni folkloristiche, vere o presunte che siano, le principali armi dell'accusa contro Andreotti indicato quale referente romano di Cosa Nostra. Infatti, nelle 243 pagine che i giudici palermitani spedirono al Senato, a fine marzo, a sostegno della loro richiesta di autorizzazione a procedere, bacio e punciata non hanno alcun peso. Non ce n'era bisogno. Otto pentiti, vecchi e nuovi, dopo anni di resistenze, reticenze, paure e timori, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, si decisero al gran salto sollevando il velo su quelle complicità alle che avevano consentito a Cosa Nostra di muoversi a proprio agio nelle pieghe più

intime delle istituzioni. Concordarono nell'affermare che era proprio Andreotti la stella polare per l'organizzazione quando si presentavano problemi scabrosi, di difficilissima soluzione. Indicarono in Salvo Lima, eurodeputato dc, il tramite fra loro e Andreotti. Messina disse che gli uomini d'onore non si preoccupavano più di tanto del maxi processo perché: «Vi erano precise garanzie che il processo in Cassazione si sarebbe risolto in una "cazzata", e che tali garanzie provenivano dall'onorevole Salvo Lima, dall'onorevole Andreotti, e dal presidente della Cassazione, Corrado Carnevale con il quale era stato tutto sistemato». Si scrissero nuove pagine sull'incontro fra il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, appena nominato prefetto di Palermo, e Andreotti, e si poté stabilire che durante il suo interrogatorio al maxi «zio Giulio» aveva mentito su diverse circostanze. Ma non è tutto. I giudici palermitani affermano nella richiesta al Senato: «È emersa una fitta rete di collegamenti fra l'onorevole Andreotti, Sindona, il banchiere Roberto Calvi, Licio Gelli, e altri esponenti della loggia massonica segreta P.2. In particolare fu accertato che l'onorevole Andreotti era in vari modi attivamente impegnato a favore di Sindona. Su tutte queste circostanze Andreotti ha sempre negato. Ma aveva anche negato di aver mai visto i Salvo in vita sua».

«Mandare Riina all'Asinara»
La denuncia di Violante:
«Non ha fatto ancora un giorno di carcere duro»

ENRICO FIERRO

ROMA. Totò Riina non ha passato neppure un giorno, uno solo, nelle supercarceri dell'Asinara o di Pianosa. Al capo indiscusso di Cosa Nostra, l'uomo che ha decretato la condanna a morte di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, lo Stato ha risparmiato l'onta del carcere duro e dell'isolamento. La clamorosa denuncia è stata fatta ieri da Luciano Violante nel corso del forum sulla sicurezza organizzato dal Sulp. «Perché - si è chiesto il presidente dell'Antimafia - Totò Riina non è mai andato all'Asinara?». La spiegazione ufficiale, secondo le autorità, è che «o curtu», catturato il 15 gennaio scorso, non può essere trasferito in uno dei due superpenitenziari dovendo presenziare a vari processi a Roma e Palermo. Motivazioni che non reggono. «Mandiamolo almeno per 48 ore, solo 48 ore all'Asinara», ha aggiunto Violante, «diamo un segnale di forza dello Stato e di non cedimento di fronte a Cosa Nostra». Perché con le bombe dell'estate - è il ragionamento del presidente dell'Antimafia - la mafia ha voluto lanciare un messaggio chiaro: «La negoziazione sull'articolo 41 bis e sul regime dell'isolamento e della detenzione dura». Non si può, quindi, dare un «segnale di cedimento». Che fare? Violante non ha dubbi: «Trasferire subito Riina all'Asinara o a Pianosa». E per assicurare la sua partecipazione ai processi, ha proposto Pier Luigi Vigna, si «adotti il metodo della videocomunicazione», come già avviene per testimoni oggetto di particolari protezioni.

Quello sulla detenzione facile di Riina non è stato l'unico allarme lanciato nel forum del Sulp. Stimolati da Sandro Curzi, Luciano Violante, il capo della polizia Parisi, il direttore della Dia Gianni De Gennaro, e il procuratore di Firenze Vigna, hanno parlato della mafia internazionale e del pericolo secessione. «L'Internazionale mafiosa». È la «struttura verticale» di direzione dei vari gruppi criminali internazionali che si profila all'orizzonte: degli anni duemila. Ne ha parlato il procuratore Vigna: «Una grande holding del crimine già attiva nel traffico delle armi, nucleare compreso». Il bipolarismo è finito con la caduta del muro di Berlino, ma il pericolo viene ancora dall'Est. Lo ha detto il capo della Dia, Gianni De Gennaro: «In questi paesi abbiamo gruppi mafiosi organizzati, si tratta di un nemico ancora sconosciuto e potentissimo che comincia a mettere radici anche in Italia». De Gennaro ha ricordato un intervento fatto a Berlino dal sottosegretario all'Interno della Russia sulla presenza di gruppi mafiosi cecceni nel tentativo di golpe di agosto a Mosca. E che la mafia russa sia aggressiva e punti al controllo di settori strategici lo ha dimostrato il capo della Polizia Parisi: «In Russia si registrano 28mila omicidi all'anno, ci sono 570mila persone in carcere, 300 condanne capitali eseguite, 100 poliziotti sono stati uccisi negli ultimi dodici mesi».

Separatismo e secessione. La proposta delle tre italiane avanzata dalla lega rappresenta un rischio? Per Violante non ci sono dubbi che per Cosa Nostra la separazione del Paese sia «altamente conveniente». «Se un'organizzazione partecolarmente forte in un determinato territorio da un giorno all'altro si ritrova a far parte di uno stato autonomo, con tutte le strutture politiche e di governo a portata di mano, la cosa non può che favorirla». Tutto sotto controllo, invece, è per il capo della Polizia Parisi: «Non esiste un pericolo secessionista». Mentre il direttore della Dia, De Gennaro, è stato più problematico ponendo l'accento sulle ipotesi di separatismo da parte dell'area mafiosa. «Occorre indagare - ha detto - su chi può avere irriterati coincidenti con quelli mafiosi». È l'ipotesi di lavoro che la Dia sta seguendo dall'attacco di Capaci in poi. «Si tratta di capire - ha aggiunto De Gennaro - se accanto a Cosa Nostra esistono anche altri poteri criminali che possano aver avuto gli stessi interessi dei mafiosi».

sanita' la grande abbuffata

BERLUSCONI E MATARRESE sono fratelli

la Repubblica DEI GIUDICI

in edicola la SATIRA DOC dopo 10 anni

SALE

SETTIMANALE INCAZZATO per il popolo paziente e bastonato